

3ª Domenica di Quaresima B (2021)

Esodo 32,7-13b; Salmo 105; 1Ts 2,20 – 3,8; Giovanni 8, 31 - 59

In quel giorno molti Giudei credettero in lui; o almeno così parve, lì per lì. Ma alla fine *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*. Allora fu evidente che la fede da essi professata con la bocca era un equivoco. Non avevano creduto in lui; avevano creduto soltanto ai suoi discorsi, ad alcune sue parole. Credere in Lui, e quindi nel Padre che è da principio, non è una questione di parole, ma di fatti. La fede vera è quella attestata da una pratica. Essa deve dare forma alla disposizione di noi stessi. Disporre di noi non è possibile se non attraverso la qualità delle nostre opere.

I Giudei che avevano creduto in Lui erano caduti nel medesimo inganno dei loro padri. Dei figli tutti di Israele il profeta Isaia aveva detto: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me*. Dicono d'essere mio popolo, ma non lo sono. Tutti i profeti denunciano l'inganno. Dio in persona già aveva denunciato l'inganno, parlando a Mosè, come abbiamo ascoltato nella prima lettura. Mosè aveva cercato di resistere, appellandosi alla promessa fatta ai padri.

Che la fede sia ridotta a parole, è un rischio da sempre. Oggi però appare più forte che mai. Oggi infatti le parole tutte sono più che mai staccate dal cuore. In tutti i campi, ma nel campo della religione in particolare. Ce ne rendiamo conto con facilità guardandoci *intorno*; ma ce ne dobbiamo render conto ancor più guardandoci *dentro*.

Se ci guardiamo *intorno*, vediamo quanto poco significativa sia la differenza tra credenti e non credenti, così come essa è stabilita in base alle parole pronunciate da ciascuno. Coloro che si dicono credenti mostrano spesso d'essere, nei loro atteggiamenti e sentimenti, assai meno "religiosi" di quelli che si dicono non credenti. Tanto poco contano le parole.

Chi dice di non credere, d'altra parte, spesso rifiuta non il vangelo di Gesù, ma le troppe parole pronunciate a vanvera in nome del vangelo. Troppe parole, e troppo sentimentali, troppe facili, troppo leggere. Chi dice di non credere spesso respinge soltanto le parole ripetute in maniera troppo disinvolta da chi dice: *Signore, Signore!* Molti oggi evitano anche solo di pronunciare il nome di Dio per paura di mentire; li paralizza la paura di mentire, la paura che la loro religione diventi soltanto una recita.

Ci sono anche quelli che dicono di non voler decidere. "Che Dio esista o no – dicono – non lo so; l'altra parte, se anche esistesse, non dovrei cambiare nulla della mia vita; al fede non aggiungerebbe nulla in pratica". Possibile? Un'immagine di Dio, che faccia apparire la fede in Lui irrilevante per rapporto alla vita concreta è certamente falsa. Il Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo può essere conosciuto soltanto attraverso la qualità delle pratiche di vita corrispondenti.

Se poi, invece di guardarci intorno, ci guardiamo *dentro*, ancor più chiara appare la minaccia che la fede sia soltanto questione di parole. Che cosa cambierebbe della mia vita se non credessi più in Dio? Se la risposta dovesse essere che non

cambiarebbe nulla o quasi, dovrei concludere che la mia fede è soltanto una questione di parole. Sì, certo, smetterei d'andare a Messa e di dire le preghiere, ma nelle cose di tutti i giorni la mia vita rimarrebbe uguale. Non sarà che la mia fede è soltanto una questione di parole?

Gesù invita quei Giudei a una verifica pratica: *Se rimanete fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.* Rimanere fedeli alla parola significa metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, diventare *davvero discepoli*. E soltanto a prezzo di tale cambiamento è possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a parole. La verità così conosciuta ha il potere di rendere liberi.

Delle parole di Gesù, oscure, gli ascoltatori colgono soltanto le ultime parole, *la verità vi farà liberi*. E subito obiettano: noi siamo già liberi. Discendiamo da Abramo e non siamo *mai stati schiavi di nessuno*. Come puoi dire: *Diventerete liberi?* In tal modo essi mostrano quanto sia superficiale la loro visione della libertà. Per essere liberi non basta essere *discendenza di Abramo*; neppure basta essere stati battezzati a pochi giorni di vita. Occorre invece una pratica corrispondente. Occorre liberarsi dalla schiavitù del peccato. Occorre prima di tutto confessare quella schiavitù e chiedere una liberazione. Chi non riconosce la sua schiavitù nei confronti del male, non può capire. Se anche crede nelle parole, la sua fede è fatta soltanto di parole, non è documento di una relazione reale con Dio.

La libertà non consiste nella possibilità di far quel che si vuole, tutto quel che è suggerito dai desideri spontanei. Libero davvero è soltanto chi è in grado di volere anche quel che fa; di mettersi dunque in gioco nell'agire. Libero davvero è chi può dare la vita per quel che crede. Una libertà così esige altro che la spontaneità. La spontaneità infatti è vaga e fluttuante; quel che in un momento convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola; non basta credere a parole.

Chi non ha una speranza certa, anche se può fare tutto quel che gli passa per la testa è schiavo. Fa infatti quel che non sa. E proprio perché fa quel che non sa, neppure lo vuole davvero; soltanto poi si accorge di quel che fa. Ma poi anche facilmente lo ritratta. Mostra in tal senso d'esser schiavo del suo *peccato*.

Il peccato infatti consiste in questo, lasciarsi trascinare da desideri e pensieri non scelti. I desideri diventano come un padrone sconosciuto. Facciamo fatica a comprendere questa verità, come già facevano fatica i Giudei. Quasi tutto quel che più conta nella vita è anche più difficile da comprendere.

Comandano su di noi sentimenti vili, come questi: il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilito il fratello migliore di noi, e altri desideri simili. Ogni giorno vediamo di non saper sottrarci al dispotismo di questi desideri. Guidati dal risentimento, i Giudei che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque an-

che desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.